

Le stanze della grafica d'arte, chiude una mostra ben concepita

Curata da Patrizia Foglia e da Gianmaria Bellocchio, si articola in tre sezioni: la XVIII edizione di carte d'arte, l'omaggio a Luigi Bartolini e i quarant'anni del Centro dell'Incisione Alzaia Naviglio Grande

■ È sempre un piacere vedere una mostra ordinata nell'allestimento e non concepita come affastellamento di opere senza un minimo rispetto filologico, ma nemmeno un nesso di coerenza. Affidata alla competente cura di Patrizia Foglia e all'organizzazione sempre solerte di Gianmaria Bellocchio, l'esposizione nel suo andamento presenta un omaggio a un maestro assoluto della stampa d'arte come Luigi Bartolini del quale bastano cinque capolavori ("La fragile conchiglia", "La finestra del solitario", "L'educanda", "A mezzo giorno", con il caratteristico topos della scrittura, "Scarabeo Ercole") per giustificare una visita.

In aggiunta una larga panoramica dedicata all'attività nel tempo della Galleria Alzaia Naviglio di Gigi Pedrolli, dove fra i numerosi esemplari esposti, qua è la qualche barbaglio di qualità appare. Infine, ultima sezione quella consuetudinaria del quartetto di incisori di "Carte d'arte" con quattordici opere ciascuno: le acqueforti di Ermete Bajoni di consolidata capacità, della giovane piacentina Roberta Boveri e i sorprendenti, quasi inspiegabili risultati di Ivo Mosele con la maniera nera su ferro (calcografia diretta senza l'uso delle morsure trionfante nel Settecento, detta anche mezzotinto, specialmente in Inghilterra e oggi poco utilizzata).

Sorprendente per i formati grandi e soprattutto per la densità contenutistica con esiti che dal compatto nero profondo fanno affiorare tenui ma nitidi chiarori. In sintesi la difficoltà della maniera nera.

Per ultimo la ritrovata presenza di Ernesto Saracchi con le sue puntesecche, conosciute anni or sono nel laboratorio di un caro amico anche lui perduto, Cesare Linati, virtuoso torcoliere in Milano, tanto da aver scritto nel 1992 sulle pagine di "Grafica d'arte". Dell'artista di Magenta mi aveva interessato la caratteristica o meglio la specificità del suo segno grafico come mezzo espressivo che era in perfetta coerenza con il suo linguaggio astratto informale.

Un intreccio, il suo, di neri decisi e sovrapposti con altri neri, grovigli fra gli scuri di inestricabili trame vegetali con l'evidenza di un segno gestuale libero da qualsiasi accenno di abbreviature e larvate apparenze figurali.

Un'osservazione di fondo: ho notato però che in questi ultimi anni Saracchi ha inserito nella sua autonomia morfologica informale qualche citazione figurativa, rinunciando all'immediatezza del proprio linguaggio con la commistione di un altro, come "Incendio" o "Due macchine in un parcheggio" oppure "Alla frontiera" del 2016.

Tino Gippont



TANTI I VISITATORI La mostra resta aperta fino a domenica prossima con iniziative collaterali in programma sabato 5 e domenica 6 novembre alle ore 16